

GLI ESORCISMI DI BEDESCHI Non c'era solo «inrisione e schemo» nell'articolo, sull'ultimo *Liberal*, di Giuseppe Bedeschi contro Piero Gobetti. C'era, oltre ai rilievi formulati da Bobbio su *l'Unità*, vera pedanteria da professore. Come pure nelle recenti dichiarazioni di Bedeschi sul *Corriere*. Gobetti, dice il nostro, non era un vero liberale. Giustificava la violenza bolscevica. Avversava il riformismo. E la sua visione della storia italiana fu bacchettata da Omodeo. Ora, a parte l'Omodeo ultracrociano degli anni '20, resta il fatto che Salvemini, Salvatorelli, e non solo Gramsci, si ispirarono a Gobetti. Mentre le diagnosi gobettiane sui limiti del Risorgimento, sul trasformismo e

tocco & ritocco
di BRUNO GRAVAGNUOLO

su fascismo e ceti medi, sono state le pietre miliari di un dibattito ancora attuale. Quanto al culto dell'«azione» e al «sorelismo», all'epoca ne erano tutti impregnati. Compreso Croce. Che all'inizio guardò con favore al fascismo. E che dopo la seconda guerra storica «benevolmente» persino Lenin. Ma sono discorsi di portata troppo ampia per chi, come Bedeschi, usa la matita rossa e blu per appor-

re voti di condotta. Mettendo in castigo Gobetti. Invece di comprenderlo. **E L'IRA DI COFRANCESCO.** Di Cofrancesco Dino, anche lui professore. Il quale Giovedì scorso, sempre sul *Corriere* è andato fuori dai ganghen per «l'inaspettato attacco» mosso da tocco & ritocco il 3 Aprile. In stile evangelico Cofrancesco ci regala l'accusa di «zelota della vulgata antifascista». Perché, ironicamente, gli avevamo fatto notare che la «tenuta istituzionale» 1943-45 di Germania e Giappone, da egli esaltata, non deponesse affatto contro l'Italia di quegli stessi anni. E dimostrava viceversa che il totalitarismo nipponico e tedesco ingabbiò fino all'ultimo le istituzioni di quei

due paesi. Condannandoli alla disfatta totale. Cofrancesco però, evangelicamente, sorvola sul vero motivo della polemica. Già, perché il 26 marzo sul *Corriere* aveva scritto che la Resistenza era un «mito politico» adoperato da intellettuali incaricati «di fornire una legittimazione storica e morale ad un assetto politico che per la sua sostanziale mancanza di consenso si è venuto sempre più configurando come un regime». Dunque, per Cofrancesco, la Repubblica democratica fu un truffa, un «regime» Bene, come avevamo scritto il 3 aprile, questa è una tesi «che nemmeno Fini oserebbe sposare apertamente». Riconfermiamo pari pari

LA VERITÀ SU HEIDEGGER. Antonio Gnoli e Franco Volpi a colloquio con il figlio di Heidegger, su *la Repubblica* di venerdì. Ma sul rapporto del filosofo col nazismo i tre divagano un po'. E anche Sergio Givone, nella stessa pagina, sfiora appena la questione. Il problema infatti non sta in singole frasi di Heidegger. Né solo nel famigerato «Discorso del Rettorato» del '33. Andrebbe spiegato che il filosofo vide nel regime una via per addomesticare la Tecnica. E per non smarrire il legame con l'Essere oscurato dalla modernità. Era un «compromesso storico-filosofico» tra ontologia e camicie brune. All'ombra dell'anticapitalismo romantico. Poi Heidegger ci ripensò...

IL REPORTAGE. Cos'è rimasto d'uno spettacolo antico e sempre più povero?

MILANO Prima del circo arriva l'odore del circo, mansueti animali e bestie feroci, leoni, elefanti, orsi e scimmie. Un barrito si leva. Di là i grattacieli, di là la stazione ferroviaria, in mezzo un terrapieno polveroso, senza un albero, un cantiere o un ex cantiere, le transenne che proteggono lo scavo per il tunnel della metropolitana, abusivi parcheggi sulle piazzuole, che delimitano incroci tra gli stradoni ultraveloci del Centro Direzionale, le tigri siberiane, i cavalli viennesi, il palazzo della Telecom, quello dell'Inps, quello a ponte da un marciapiede all'altro degli assessorati all'edilizia e ai lavori pubblici del Comune di Milano, le montagne russe del Lunapark delle ex Varesine, qui giungevano una volta i treni, slarghi e palazzoni, asfalto, semafori, grande albergo, facciate riverniciate a fresco, rosa e gialli smaglianti di case vecchie di un quartiere popolare al confine, le colombe candide che volano al battito delle mani.



Nando Orfei e le sue tigri del Bengala

Il tendone rosso del circo di Nando Orfei sembra stinto. La luce al tramonto lo sbiadisce. O sarà la polvere che sale, appena qualcosa si alza attorno, un passo veloce o un filo di vento. Forse è il pregiudizio. Il circo è povero e non è tecnologico, gli anni lo stanno logorando, anche i colori sono stanchi.

Il circo è faticoso. Tutto si costruisce a braccia. I pali conficcati nel terreno, i verricelli che tendono le funi, i teloni che rivestono l'intelaiatura. Eppure tutto si fa alla svelta. «Mi alzo una mattina e scopro dal nulla una città attorno a me», così diceva Fellini.

Un gigante in marsina

Pago il biglietto, quello meno caro, ventimila lire, neppure al terzo anello dello stadio di San Siro.

Entro seguendo un gigante in marsina rossa con i bottoni d'oro. Mi tocca il posto più in alto, strette panchette di legno verniciate di rosso. Ho voluto risparmiare, starò scomodo, dritto con gli avambracci sugli schienali dell'ultima fila di seggioline in plastica rossa, scolorita, vecchia da sembrar morta. Al bordo della pista, le sedie divise dalle balaustrate come se fossero palchetti di un teatro con la loro posa privilegiata sono ricoperte di una stoffa dorata un poco lisa. Sono i posti più cari.

La pista è cosparsa di segatura, tanta segatura ricoperta da un telone blu che ha un cerchio d'oro disegnato in mezzo.

È piccolo il circo, la pista è piccola, il cielo sopra di noi sembra basso, le stelle non brillano nel firmamento. Invece s'intrecciano pali, tralicci e funi. I funamboli del trapezio non troveranno spazio. Oscillano gli anelli dei ginnasti. Cigolano le scalette, lungo le quali salgono gli spettatori. Sarà una serata particolare. C'è Fiorello, Fiorello, Fiorello.

Topolino si ferma accanto a me, come fossimo a Disneyland, non rinunciò al pop corn, alla coca cola. Così aspetto sulla panchetta, quel legno stretto che mi pare nella galleria di un teatro antico, dove per due soldi o penny capitava d'ascoltare spignuti, spignuti, piccola candela. Scomodi, seduti stretti. Due bambine mi sono accanto. Una dorme ormai in braccio alla mamma, l'altra sta ritta come me, il gonnellino piegheggiato, i piedi che don-

Dal circo alla luna

Il circo perde spettatori, perde bestie feroci, perde i costumi smaglianti e le emozioni: è di questi giorni una protesta vivace di Nando Orfei. Che cosa è rimasto sotto al tendone? Realtà, trucchi e magie.

ONESTE PIVETTA

dolano nel vuoto, un cappellino blu calato sugli occhi. Non ride, attende silenziosa.

Le luci sono ferme, lampade che si muovono a mano. Alcuni ragazzi sono pronti a dingerle come vuole la regia. Sono saliti di scatto arrampicandosi lungo i tralicci e ora siedono nelle loro postazioni, in attesa come i marinai di vedetta in cima all'albero di maestra.

Il circo piomba nel buio. Lo spettacolo comincia. La musica, potrebbe essere *Momenti di gloria*. Poi un raggio viola o azzurro si proietta nel centro della pista mentre fumi magici si diffondono rifrangendo quel raggio misterioso. Scintille di fuoco s'accendono all'improvviso e intanto da una porta immersa nell'oscurità escono una fata, la principessa, il cavaliere, i paggi, una damigella, un angioletto. Sono vestiti di rosa, d'azzurro, di giallo, di verde, di bianco, veli e paillettes, le maniche spignuti, spignuti, piccola candela. Scomodi, seduti stretti. Due bambine mi sono accanto. Una dorme ormai in braccio alla mamma, l'altra sta ritta come me, il gonnellino piegheggiato, i piedi che don-

all'improvviso come in un sogno anche se la damigella è troppo grassa per essere un sogno. Oppure è tutto vero. Viene voglia di provarci.

I cavalli bianchi entrano trascinandolo al galoppo i loro carri dorati. La pista è un giardino, nella casa del Re Sole o di un re molto migliore. I cavalli battono il tempo. Danzano un walzer di Strauss. Poi scompaiono.

La tromba e il sassofono

Il clown suona il sassofono. La tromba gli esplode in faccia. Il clown spezza la chitarra sulle spalle di un rivale musicista.

Agli anelli che oscillano nel vuoto s'afferra un'acrobata bionda, in un costume d'oro. Volta da un lato all'altro del tendone, quasi afferra le stelle, poi si lascia sedere sugli anelli infilando le gambe, abbandona la presa, dondola velocissima testa in giù, guarda la segatura della pista, il pubblico sulle poltroncine e sulle panche. Poi si rialza, le mani strette ancora agli anelli allarga le braccia si ferma in una croce perfetta. Si issa a forza di braccia, infila i piedi negli anelli, un compagno

dalla pista le fa prendere velocità trascinandola con un fune. Ora sale tanto da sfiorare la volta. Infine l'acrobata si raddrizza, il corpo immobile per un attimo nella più lieve delle altalene, e si slancia. Volta a un'altra fune che penzola libera, l'afferra con una mano, poi con l'altra, aspetta l'applauso e scende, più bella somidendo.

La principessa entra a cavallo liberando colombe bianche. Sanno dove andare le colombe. Tornano tra le mani della principessa e poi alla loro casa. Attorno danzano fate, gnomi e folletti. Prima erano paggi e principesse o dame di corte. In mezzo vestita di blu s'è persino travestita l'acrobata. Nel circo ci si adatta a qualsiasi parte.

Gelsomina arriva suonando la fisarmonica. Gelsomina e Zampanò, la musica di Nino Rota. I ragazzi del circo tendono un filo d'acciaio, deve essere molto teso per evitare oscillazioni. Gelsomina continua a suonare. Da una ripida trave sale alla fune. Suona e cammina sulla fune. Da una parte e dall'altra, tra le due estremità. Poi le capita il miracolo. Lascia la fisarmonica, la musica triste della *Strada*, i pantaloni e la camicia troppo larga. In un costume azzurro prende a camminare di nuovo sul filo, con un ombrellino in mano, saltando ai ritmi più diversi, camminando nel cerchio di una bicicletta che rotola sulla corda. L'equilibrista è esile e sorridente.

Il circo è uno spettacolo anacronistico. La sua povertà lo condanna. Che cosa sono i salti mortali dei suoi acrobati di fronte alle avventure di un qualsiasi eroe del cinema, dove ti fanno toccare la

luna, così come è realmente e solo per alcune centinaia di miliardi. La luna o l'inferno o qualsiasi imponderabile sogno del genere umano, oceani in burrasca, vulcani infuocati, donne bellissime, Marte e i fiumi della foresta amazzonica, il grattacielo di Manhattan e le ville dei nababbi. Quante storie in più può dare il cinema, senza pretendere nulla dalla nostra immaginazione. Gli effetti speciali del circo costano poche lire. Il circo possiede la virtù della somma finzione e della somma verità. Possiede pochissimi mezzi perché possa barare: un po' di fumo, un po' di luci, un po' di stelle, l'abilità ogni momento messa alla prova dei suoi attori. I cavalli non sono disegnati al computer, l'acrobata sale davvero lungo la fune prima del salto mortale e vola attraverso il cielo, che all'improvviso diventa sconfinato come se la tenda si aprisse...

Il trucco e l'anima

Il clown si maschera dietro trucchi vistosi, nasi di ciliegia, abiti da smargiasso. Sembra fantasia il clown, ma è il personaggio più vero, combattuto tra i nostri tic ossessivi e la voglia di mandare tutti al diavolo. Per lo più riesce Scanzonato, imverente, scettico, è un maestro di vita. Anche l'acrobata e l'equilibrista hanno sconvolto alcune regole: hanno dimostrato che si può volare e che si può vincere la forza di gravità. Una volta il domatore conviveva con le bestie più feroci. Il mondo è contro di loro, ma loro non danno nulla per scontato, chiedendoci solo un po' di complicità, un'emozione, la fantasia.

Una mostra a Savona

Storia e ceramica in un «forno»

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO FERRARI

SAVONA Gli artigiani con la ruota a pedale, forni a grande fuoco, l'odore della vernice, i decoratori, la maiolica fresca: la medioevale piazzetta di Pozzo Garitta, ad Albissola Marina, era il cuore delle produzioni della ceramica. Sino a pochi anni fa qualche artista conservava qui il suo atelier rinvagando i tempi dei maestri albissolesi, Siccardi, Conrado, Pescetto e altri insuperabili e raffinati autori. Questa piazza è rimasta un angolo intatto del centro storico ma ha perso gli odori e le voci del lavoro. Soltanto i muri raccontano ancora la leggenda dei forni.

In questi giorni una delle antiche fornaci di Pozzo Garitta è tornata a vivere. Il Circolo degli Artisti di Albissola Marina ha rimesso a nuovo i locali destinandoli a spazi espositivi. Si può così rivisitare un ambiente autentico raggiungendo anche lo spazio di cottura dell'antico forno, affascinante nella conformazione originale con interessanti particolari costruttivi come le bucatore che consentivano il passaggio del calore ai piani superiori. Muri lisci, pavimenti fatti a mano che riprendono l'antico schema di posa e illuminazione ridotta all'osso rendono ancora più rimarcabile il viaggio in questo spazio nel quale le prime murature risalgono al '500.

Lavori di scavo, effettuati nel corso del restauro, hanno portato al ritrovamento di importanti reperti ceramici utili alla conoscenza delle tecniche di lavorazione per entrambi i tipi prodotti nell'Ottocento ad Albissola, la maiolica e le terrecotte verniciate in marrone, cosiddette a *taches noires*. Altri pezzi ritrovati ci riportano in quell'epoca di trionfi europei, con le produzioni popolari del '700/'800,

quando in un anno nella zona si sfornavano 25 milioni di oggetti che raggiungevano persino le fortezze francesi nella costa canadese e che accompagnavano l'avanzata dei pionieri nello sterminato West. Tanta storia sarebbe andata perduta se il Circolo degli Artisti non avesse deciso di recuperare questa fornace.

Diventato noto negli anni '50-'60, prima esponendo nelle sale comunali e quindi in un piccolo locale, il Circolo è stato un punto d'incontro tra artisti e operai in un'epoca di grandi battaglie culturali. Creata dall'operaio metalurgico Adolfo Testa e mantenuta in vita per molti anni dall'instancabile Pietrin Eustacchio, l'associazione iniziò la propria attività nel '56 con una collettiva di Agnere Fabbri, Lucio Fontana, Aligi Sassu, Mauro Reggiani e Antonio Siri. Da allora il Circolo è stato un coagulo di idee, una sede di confronto, una palestra per artisti come Emilio Scanavino e José Ortega forgiando, non un cenacolo per pochi eletti, ma un'officina elaborativa. Molte grandi firme dell'arte, ed in particolare della ceramica e della scultura, sapevano di poter contare, qui nel presente ligure, su questo circolo attivo e dinamico, distante dalle mode e vicino alla gente. Oggi questa attività viene portata avanti dal presidente Mauro Baracco, da Nadia Buriaschi e da altri amici. L'idea è quella di conservare e rinnovare lo spirito della terra dei «grandi fuochi», trasmettendo la cultura manifatturiera albissolese, offrendo possibilità espositive ai nuovi artisti e mantenendo un rapporto stretto con le avanguardie.

DALLA PRIMA PAGINA
Ministero

In passato si sono verificati sbarramenti, incomprensioni e cesure intollerabili. Resta poi il campo amplissimo della produzione culturale (editoria, carta stampata, musica, spettacolo, comunicazioni di massa), che si presenta come un tutto profondamente interrelato. Questi sono i quattro grandi comparti, in cui, dal punto di vista delle funzioni e degli obiettivi, si organizza quella parte dell'attività di governo, denominata idealmente «scuola, formazione e cultura». Se il ministero per la Cultura debba accorparsi più di uno di questi comparti o, come io ad una prima riflessione ritengo più giusto, debba limitarsi all'ultimo indicato, è questione della massima importanza ma da rimandarsi ormai al dopovoto. Ma la proposta del ministero per la Cultura ha sollevato varie reazioni negative ed è stata collegata da taluni alla vexata quaestio dell'indipendenza o della subaltermità degli intellettuali al comando politico. Mi

pare che tra le due questioni non ci sia alcuna relazione. Si tratta, nel caso della proposta del ministero, di un tentativo serio di riorganizzare funzionalmente un settore decisivo nella vita del paese e se esso dovesse aver luogo, non ne siano tenuti estranei quei cittadini che svolgono nei settori interessati la maggior parte delle loro attività. In tal caso, non di subaltermità si tratterebbe, ma di un'utile e inedita collaborazione. Quanto alla dipendenza degli intellettuali dai politici, certo sarebbe auspicabile che ci fossero politici non interessati ad avere intellettuali subalterni e intellettuali non disponibili a farsi subalterni dei politici. Certo non è bello vedere intellettuali alla rincorsa di una qualche collocazione. Ma dedurre da questo la inautenticità della passione politica di tanti altri uomini di cultura e di spettacolo mi sembra un po' qualunquistico. La grande maggioranza pensa sinceramente che non ci sia contraddizione tra l'esercizio del proprio spirito critico e lo schierarsi a favore di questa o quella parte politica. Da questa grande maggioranza, con un po' di pazienza, verranno fuori i migliori.

[Alberto Asor Rosa]



Cahiers d'Art

Rivista internazionale d'Arte e Cultura

Abbonamenti: n. verde 167-249150
E-mail: canai@mbx.vol.it
http://www.vol.it/canai

Cahiers d'Art è multimediale e presenta per la Pasqua Ebraica l'**HAGGADAH** di Sarajevo su **CD ROM**, l'edizione integrale del manoscritto miniato eseguito nella Spagna del XIV secolo, con una introduzione di Elia Toaff, rabbino capo della comunità ebraica italiana.

E inoltre, nel numero di aprile: Paul Klee, Pablo Picasso, W. S. Burroughs, Martin Lutero, Pavel Fioreniskij, il teatro Kabuki, Marguerite Yourcenar.